

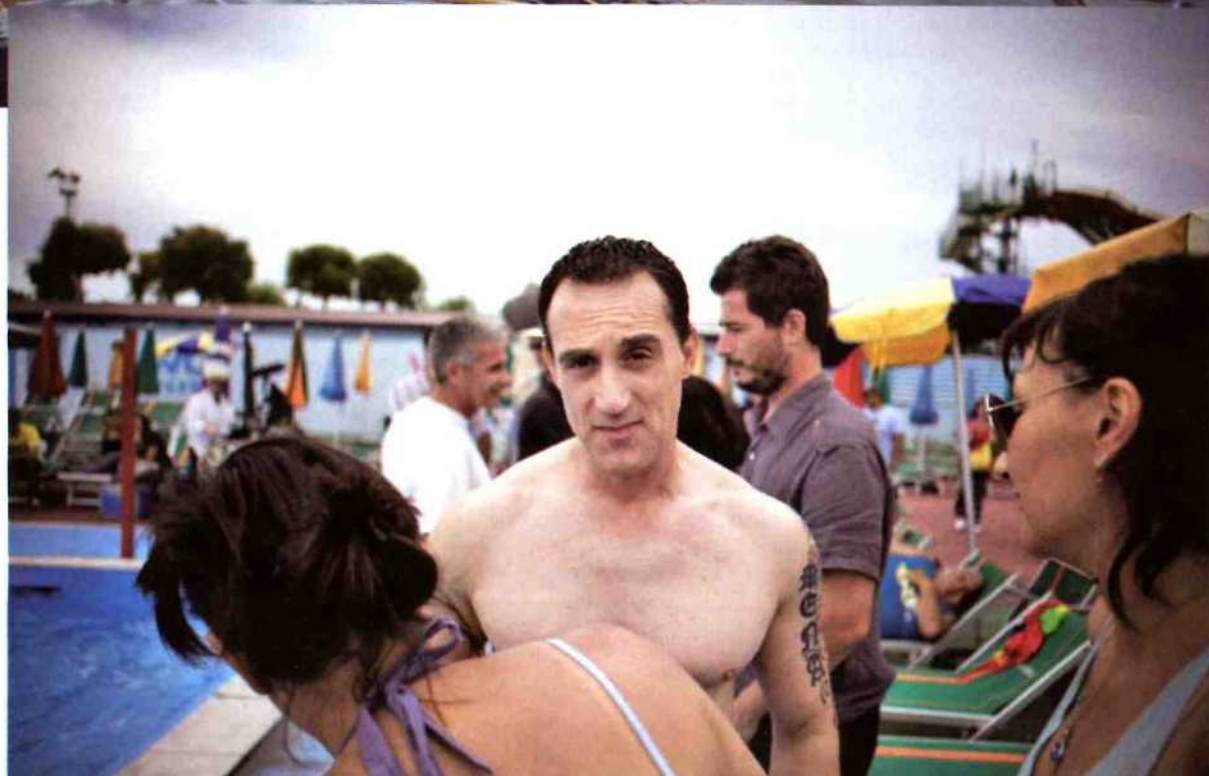
Aniello Arena HO VISTO LA MIA ANIMA



Aniello Arena,
anche en travesti,
sul set di Reality,
il film di Matteo
Garrone, in uscita
il 28 settembre.

"E ballava la tarantella". È successo all'ergastolano protagonista di Reality, il film di Matteo Garrone, quando il regista gli ha offerto il ruolo. Lui, entrato in galera a 18 anni, nel 1999 è arrivato a Volterra. Un carcere un po' speciale, dove per la prima volta si è sentito libero

di Erica Arosio - foto Eduardo Castaldo





SOGNO NAPOLETANO

Dal set di Reality: Aniello Arena interpreta un pescivendolo napoletano che, convinto dalla sua variopinta famiglia, fa i provini per il grande fratello. L'attesa del responso lo fa precipitare in un delirio ossessivo che lo allontana dal mondo.

QUESTA è una bella storia. Non è vero, è bruttissima, ma ha un lieto fine ed è zeppa di emozioni contrastanti. Le stesse che provo camminando lungo le mura del carcere di Volterra e guardando quella fortezza imponente, impregnata delle sue origini antiche. La immagino come un museo, o una Villa Medici che ospita artisti e scrittori, oppure un grande teatro. Insomma, qualcosa di bello e artistico. Invece è un carcere penale per detenuti (sono circa duecento) con condanne definitive, molti con un ergastolo sulle spalle. Come Aniello Arena, da cui mi sono appena congedata, che è anche il motivo per cui sono arrivata fin qui: è il protagonista di *Reality*, il nuovo film di Matteo Garrone, che ha vinto il Gran premio della giuria al Festival di Cannes. La prima volta che è entrato in carcere aveva poco più di 18 anni. Nel 1991, a 23, soldato della camorra, fu coinvolto nella strage di piazza Crocelle a Barra, il suo quartiere, a Napoli. Morirono in tre, le due vittime designate e una signora di ottant'anni stroncata da un infarto. La sentenza dove venne pronunciata la parola ergastolo è del 1999.

«Quel giorno mi sono detto: la mia vita è finita. Dal carcere uscì nella bara. Non sapevo niente di reinserimento e non immaginavo che ci fosse un carcere come questo di Volterra e neppure una persona come Armando». Che sarebbe poi Armando Punzo, un avventuriero della libertà, un idealista, uno che non si arrende. Napoletano come Aniello, 25 anni fa, dopo tante esperienze di teatro sperimentale e con Grotowski, lascia tutto alla ricerca di qualcosa di diverso, di un teatro che assomigli di più alla vita. E lo trova nel carcere di

Volterra, dove inizia a fare prosa coi detenuti. Oggi, anche grazie al suo esempio, in Italia sono 116 gli istituti con esperienze simili.

Ad Aniello Arena verrebbe voglia di dare del voi, tanta è la napoletanità che esprime, ma il motivo è un altro. La sua storia è così forte che non si riesce a scioglierla in una conversazione frivola e si sente il bisogno di una distanza, di una forma di rispetto per una vita, il cui destino sembrava ineluttabilmente segnato. Glielo dico, con l'imbarazzo di chi nella vita ha avuto altre opportunità. Lui, capisce.

Forse avrebbe potuto diventare attore a 18 anni, se le cose fossero andate in modo diverso...

Non voglio trovare scuse, non voglio giustificarmi, perché ne conosco tanti di ragazzi del mio quartiere che sono diventati brave persone. Non voglio appigliarmi a nulla, ma tante volte dico anche che nessuno mi ha mai dato alternative. Non pensavo. Agivo. Adesso no, rifletto, ragiono, ma quanti anni ci ho messo.

Aveva problemi in famiglia?

Mamma e papà si volevano bene e volevano bene a me e a mia sorella Luisa. Però non c'erano soldi, non c'era lavoro. Papà s'arrangiava e noi arrancavamo. Il quartiere era quello che era e se hai la testa un po' vivace...

Che vuol dire vivace?

Ero insopportabile alle regole. Non mi andava di stare a scuola e, dopo la quinta, l'ho abbandonata, e che errore è stato. Vivace vuol dire che guardi gli altri e vuoi fare il duro come loro e ti viene la rabbia per le cose che loro hanno, che tu vorresti e invece non puoi, perché non hai i soldi.

Non poteva lavorare?

L'ho fatto. Tutti i mestieri, il barista, il tornitore, il falegname, sono stato in negozio dal salumiere e da altre parti. Ma non duravo più di dieci giorni, avevo una testa tarata, non mi piaceva prendere ordini. E la buon'anima del mio papà borbottava: «Ti devo trovare un datore di lavoro sordomuto». E poi, mi vergognavo di lavorare.

Perché?

Perché era così, papà mi ripeteva che il lavoro appartiene all'uomo e non ha mai umiliato nessuno e si doveva vergognare piuttosto chi rubava. Ma a me le sue parole entravano di qua e uscivano di là e vedevo solo l'apparenza ed è andata come è andata. E non mi piaceva ubbidire a nessuno.

Ma non si deve ubbidire anche in un contesto illegale?

L'unica vera ubbidienza è che devi rispettare la gerarchia, tutte le altre regole sono trasgressive e ti fanno sentire un duro. Oggi, se ci ripenso, mi dico: «Ma com'ero, che ho combinato, come mi sono rovinato la vita».

Adesso tutto sta cambiando, però: ha girato un film, siamo qui che parliamo davanti a un piatto di spaghetti e fuori dal carcere.

Il vecchio Aniello non c'è più. Eppure quello che sono adesso era dentro di me anche prima: perché non sono riuscito a tirarlo fuori prima? Come ho fatto a vivere tanti anni col paraocchi come un cavallo?

Tutto merito del teatro?

Merito di Armando. Lui ha una risposta per tutto. Sono arrivato a Volterra nel '99, ma avevo già sentito parlare di questa cosa del teatro e così, per curiosità, sono andato

a vedere, anche se immaginavo una faccenda di libri parlati, un bla bla che faceva addormentare gli spettatori.

E invece non si è addormentato.

Dovrebbe vedere cosa succede con lui: di tutto. Mi è scattato subito qualcosa dentro. Armando quando si lavora, lo facciamo ogni giorno, ti fa mettere in discussione. Ragioni sullo spettacolo e intanto parli di tutto, della vita, della libertà. Quella vera, che non ha nulla a che fare con le mura del carcere: è qualcosa che ti sta dentro. Le prime volte, quando tornavo in cella, pensavo a quello che avevamo fatto e discusso e mi dicevo: «Ma ha ragione!». Armando mi ha fatto mettere in moto il cervello, prima ero un pezzo di carne che camminava, ero solo istinto.

E a lui ubbidisce?

Non è la parola. Sei libero. Ti senti come quello che sta in panchina durante le partite. Sai cosa devi fare e lui, il mister, pure. In campo ci sono gli altri e tu sei pronto, che tu sia un fuoriclasse o l'ultima schiappa. Una volta abbiamo messo in scena il *Marat Sade*. Armando m'ha detto: «Lo vuoi fare Marat?». A me non piaceva, mi sentivo intrappolato nella vasca da bagno. E lui: «Ma si' fesso, ma come, io t'assegno la parte principale e tu dici no?». Alla fine ho interpretato il paziente, è venuto tutto bene ed eravamo soddisfatti. All'inizio ero timido e recitavo con gli occhi bassi. Finché, una volta, mi sono detto: «E guardalo 'sto pubblico». E ho alzato la testa. Maronna... Ho iniziato a sentire qualcosa che mi entrava nei piedi e saliva fino alla testa e mi sono sentito così leggero che il ballo che stavo facendo mi veniva sempre più facile. Da allora non mi sono più fermato. E se non riuscivo ad avere una parte nello spettacolo che si preparava, mi rodevo.

Fare teatro è stato il primo passo per l'altra libertà, quella per cui siamo qui.

Un percorso preciso, con requisiti che devi conquistarti passo passo. Se hai come me una condanna che supera i vent'anni, devi raggiungere un tot di carcerazione, in genere dieci anni, per poter usufruire dei permessi premio; in seguito, applicando l'articolo 21 sul reinserimento, puoi essere assunto e lavorare all'esterno. Il passaggio successivo è la semilibertà, che ti permette di avere cinque ore in più, oltre a quelle necessarie per il lavoro. Finisci di lavorare alle cinque e puoi rientrare in cella alle undici. Poi può arrivare il fine pena o, se hai l'ergastolo come me, la condizionale.

Lei a che punto è?

Da marzo di quest'anno sono assunto nella Compagnia della fortezza. Esco la mattina e rientro la sera alle 23. Anche con il



Matteo Garrone
abbraccia uno
degli attori. Il film
ha vinto il Gran
premio della
giuria a Cannes.

Il carcere che arriva al cinema

Se i fratelli Taviani per girare *Cesare non deve morire* sono entrati in un carcere, Matteo Garrone con *Reality* ha seguito il percorso opposto: ha fatto uscire un detenuto e gli ha affidato il ruolo di protagonista per il suo film. Dopo l'esperienza pilota iniziata 25 anni fa al carcere di Volterra da Armando Punzo, sono 116 oggi gli istituti che, con modalità diverse, utilizzano il teatro come strumento di reinserimento. La sede della Compagnia della fortezza (su 200 detenuti più della metà è coinvolto nella preparazione degli spettacoli) è di fronte al carcere di Volterra; chi è assunto può uscire la mattina e rientrare la sera, come per un qualsiasi altro lavoro, in ottemperanza alle norme dell'ordinamento carcerario e al parere dei magistrati. È stato il padre di Garrone, Nico, critico teatrale e grande conoscitore dell'avanguardia, scomparso di recente, a far conoscere al figlio il lavoro di Punzo, portandolo con sé agli spettacoli della compagnia.

film di Matteo Garrone è successa la stessa cosa: la società produttrice, la Fandango, mi ha assunto per tre mesi. Giravo, poi la notte rientravo in carcere. Durante le riprese a Napoli, a Secondigliano, durante il mese a Roma, a Rebibbia. Lo stesso quando siamo in tournée: la notte raggiungiamo il carcere più vicino.

Come ha incontrato Matteo Garrone?

Grazie a suo padre Nico. Nel 2005 Matteo è venuto a vedere un nostro spettacolo col padre e mi ha fatto i complimenti. Ero un clown, quando Matteo è venuto, avevo tutto il trucco sciolto: secondo me questa cosa gli è piaciuta.

Ma da lì a protagonista di *Reality*...

Quando Matteo mi ha offerto il ruolo, mi sono sentito molto lusingato. Non ci credevo, pensavo mi cercasse solo per una parte di secondo piano, invece, nell'ultima telefonata, mi dice: «Aniello, te la senti di fare il protagonista?». Dentro di me ho visto la mia anima che ballava la tarantella, ma sono un tipo che si contiene e allora gli ho solo risposto: «Ah Matteo, non pensavo, ma certo che me la sento!». Per il primo quarto delle riprese ho semplicemente recitato, poi, a un certo punto, ho sentito la responsabilità: ho

capito che tutti puntavano su di me... È stato emozionante. Anche se per tre mesi non ho dormito. Spesso si girava di notte, rientravo in carcere alle tre e, ora che finivo in branda, erano le quattro. Alle sei il carcere si sveglia e non gli importa se fai cinema. Così arrivavo sul set distrutto e mi addormentavo da tutte le parti. Matteo qualche volta mi vedeva da lontano e diceva agli altri: «Dai, Aniello è carico, preparate il set». Come lo capisse, non so.

Come vede il suo futuro?

Spero che Armando riesca a fondare il Teatro stabile e mi voglia fra gli attori.

Nella sua vita hanno trovato spazio anche gli affetti?

Ho una compagna da qualche anno. Sono molto felice.

Anche per la sua compagna il teatro è importante?

Le piace e mi ha portato a vedere un po' di spettacoli. Devo ammettere che mi è capitato di appisolarsi.

La sua compagna si addormentava?

No, anzi mi dava le gomitate e mi svegliava: «Ehi, non sta bene, non si fa». Una cosa, in questi anni, l'ho capita: preferisco fare teatro che vederlo. ■